

GIOBBE

(1)

Il libro, che porta il nome di questo personaggio non è solo uno dei libri che compongono l'A.T., ma è un capolavoro della letteratura mondiale, che ha influenzato

molto molti scrittori e poeti, soprattutto contemporanei. Giobbe, però, non è l'autore del libro, ma il protagonista, a cui si riferisce l'insieme della vicenda che in esso viene narrata.

È il libro è del tutto singolare anche per la forma letteraria con cui si presenta: c'è infatti una parte narrativa in prosa all'inizio (cap. 1-2) e alla fine (cap. 42, 7-16) che descrive il personaggio e la sua drammatica vicenda; tutto il resto, di ben 39

capitoli, è scritto in altissima poesia ed è un dibattito serrato tra Giobbe e gli altri protagonisti, sul problema della "sofferenza", soprattutto dell'uomo "giusto".

Qualcuno ha pensato ad un lavoro composto, a cui si sarebbe data successivamente coerenza e completezza letteraria.

Comunque, al di là di questi pur importanti problemi, a noi interessa il personaggio Giobbe quale emerge da tutta la intelaiatura del libro.

Giobbe era un ricco reicco orientale della terra di Uz, località a noi sconosciuta, non si dice che era israelita, ma "uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno al male". Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva 7000 pecore e 3000 cammelli, 500 paia di buoi e 500 asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente (1, 1-3). Un uomo troppo fortunato per essere al riparo dall'invidia altrui. E l'invidia viene da un personaggio emblematico e sinistro, che l'autore chiama "il satana", cioè il nemico, l'avversario, che però ha accesso a Dio in

una specie di "consiglio" che egli fa ogni tanto con i cosiddetti "figli di Dio", probabilmente esseri angelici. In questa riunione "il satana" mette in dubbio la "rettitudine" di Giobbe: 1, 9-11. ---

Il Signore accetta la sfida a condizione che il satana

non metta a repentaglio la vita di Giobbe. Il quale di fatto, per improvvise coincidenze, indotte dal satana, perde tutto quello che aveva: dal bestiame ai figli e alle figlie (1, 13-19).

Prostrato dal susseguirsi di questi tragici eventi, finito fino allo strazio nel suo amore di padre, Giobbe non si ribella al Signore, ma sia pure con grande sofferenza, accetta la prova: "Nudo uscì dal seno di una madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore" (1, 21).

Se Satana, però, non si arrende, ad un successivo consulto con Dio, che si compiace dell'integrità morale e della fede indiscussa dimostrata da Giobbe, il Satana propone una prova ancora più violenta: "Pelle per pelle: tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un po' la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!" (2, 4-5).

Dio accetta anche questa nuova sfida, e il Satana ne approfitta per colpire Giobbe "con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo" (2, 7). Per fino sua moglie lo abbandona, irridendolo alla infondatezza della sua fede, che Giobbe ribadisce con maggiore forza: "Come parlerebbe una stolta tu hai parlato. Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremo accettare il male?" (2, 10). La situazione, però, incomincia a farsi davvero pesante.

Nel frattempo tre amici di Giobbe vengono a sapere delle sue sventure e si affrettano a visitarlo per offrirgli qualche motivo di consolazione: Elifaz, Bilgad e Zofar.

Gli invitano "alzavano gli occhi ma non lo riconoscevano e dando in grida, si misero a piangere... Per sette giorni e sette notti sedettero accanto a lui in terra e nessuno gli rivolse la parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore" (2, 12-13).

Tanto grande che alla fine Giobbe non regge più, ha davvero la sensazione che Dio l'abbia abbandonato e gli sia diventato "nemico".

Con parole brutali, quasi blasfeme, arriva a maledire il ⁽²⁾ giorno della sua nascita: "Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: E' stato concepito un uomo! Quel giorno sia tenebra, non se ne curi Dio dall'alto, ne brilli su di esso la luce... Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? (3, 3-4, 11).

Davanti a tanta desolazione intervengono i tre amici, a tre riprese successive, più che per consolarlo, per convincerlo ad esaminare la sua condotta e a domandare perdono a Dio di possibili colpe, perché Dio è giusto e non può punire l'innocente.

Nei loro ragionamenti che, pur attraverso molteplici variazioni, sviluppano sempre la stessa dottrina, essi si rifanno a tutta un'antica "sapienza" biblica che difatti metteva in luce questo aspetto della condotta di Dio verso gli uomini: egli premia i buoni concedendo salute, ricchezza, felicità anche terrena, e punisce i trasgressori in analogo maniera. Per cui Giobbe riconosca le sue colpe, le confessi, chieda perdono a Dio, e così potrà rientrare nei suoi beni.

Ad ognuno dei tre puntigliosamente risponde Giobbe contestando le argomentazioni teologiche degli amici, che sanno troppo di arcaico e ripetitivo, e chiama in causa Dio stesso urlandogli la sua innocenza: "Quante mie le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato. Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico? Vuoi sgomitare una foglia di piuma dal vento e dar la caccia a una foglia secca? (13, 23-25).

Pur lottando contro Dio, Giobbe gli rimane passionatamente attaccato, perché sa che fuori di lui non ci può essere vita; perciò ad un certo punto esprime piena fiducia che alla fine Dio stesso si farà avvocato, "vendicatore" dei suoi diritti, se non in questa vita, almeno nell'altra: "Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre si incidessero sulla roccia! So che il mio Vendicatore è vivo e che, ulti-

mo, si ergerà sulla polvere! Sopra di questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da stranieri, le mie viscere si consumano dentro di me" (19, 23-27).

Come si vede, nella sua quasi disperata difesa Giobbe esprime un presentimento della risurrezione della carne (2 Mac. 7, 9): è troppo grave per lui, quasi un assurdo, pensare che Dio gli sia diventato nemico, ci deve pur essere un "risarcimento di danni" per il giusto così duramente provato!

Il suo dramma è proprio questo: come conciliare la sua situazione quasi disperata con una "ragionevole" compensazione dello strano agire di Dio? È giusto o ingiusto con lui il Signore? Ha un "senso" davanti a Dio il soffrire dell'uomo "innocente"? Sembra essere questo, in ultime analisi, la domanda estrema del libro di Giobbe.

C'è una risposta a questa domanda? L'autore del libro di Giobbe sembra fornircela con l'intervento grandioso, e inatteso, di Dio stesso che celebra la sua sapienza nella creazione, splendida, luminosa, ordinata. Ci può essere, allora, qualcosa che è sfuggito al suo controllo e che non abbia "senso" nel suo progetto creativo: come, ad esempio, la sofferenza?

Dio si manifesta attraverso un "turbine" uno dei segni tradizionali delle teofanie nell'A.T. (Es. 13, 22; 19, 16; Salmo 18, 8-16; 50, 3, ecc...), e così affronta Giobbe: "Chi è costui che vuole offuscare il consiglio con parole insipienti? Ringiti i fianchi come un re, io ti interrogherò e tu mi instruirai.

Dov'eri tu quando io ponevo i fondamenti della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai o chi ha steso su di essa la misura?" (38, 1-5).

Questo è solo l'inizio della celebrazione che Dio stesso fa delle meraviglie della creazione, segno della sua sapienza e del suo universale potere su tutte le creature, comprese le più potenti che mettono soggezione a chiunque, come il Leviatan, che di per sé rimanda

al mostro del caos primitivo (3, 8) e qui è detto in riferimento al coccodrillo degli Egiziani: "Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non avere paura. Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le fiere più superbe" (41, 25-26). ⁽³⁾

Davanti a questo intervento così solenne di Dio Giobbe si umilia e domanda perdono per aver osato di diffidare di lui, colpevolizzandolo riguardo alle sue sventure: "Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te --- Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo --- Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere" (42, 2-6).

Anche il dolore e la sofferenza, soprattutto della persona innocente, che creano sconcerto e scandalo per l'intelligenza umana, hanno dunque un "senso" nel progetto della Provvidenza.

È merito del libro di Giobbe aver sollevato il problema e di aver così provocato la risposta, per sempre misteriosa, di Dio, che rimprovera gli amici di Giobbe per la loro presunta saggezza e povertà. Invece Giobbe che non a torto si è sempre appellato a lui per avere giustizia.

Infatti "Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto ---

Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora 140 anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni" (42, 10-16).